

In Primo Piano

La Destra malata

La rapida parabola di Berlusconi da amico di Craxi alla crisi del Polo

ENZO ROGGI

Storia di come nacque, trionfò, si arenò e cadde colui che aveva pensato di essere il Bill Gates della politica italiana: Silvio Berlusconi dalla primavera 1993 all'autunno 1997. Aveva costruito un regno possente e multiforme, capoluogo Milanodabere, coccolato e aiutato dal sovrastante impero quadripartito. In un nerissimo giorno dell'aprile 1993, mentre nasce il primo governo tecnico post-Craxi e Roma ribolle di protesta davanti all'albergo dell'imperatore caduto, egli va a salutare l'amico e percepisce l'immenso vuoto che si spalanca ai confini del suo regno. Stanno crollando tutte le garanzie esterne. Che fare per salvare il regno e restaurare l'impero? Per tre mesi cerca una risposta e il 28 giugno convoca il mago dei sondaggi della sua azienda e gli ordina di accertare come sarebbe accolta una sua diretta «scesa in campo». Giorno dopo giorno gli giungono buone notizie: gran parte dell'enorme campo squassato del quadripartito lo accoglierebbe a braccia aperte ma deve dimostrare di essere nuovo, antipolitico, circondato dall'alone del successo, concreto, buonsensista, soprattutto disinteressatamente potente, capace di tramutare le parole nei fatti. L'ideologia, i programmi, gli uomini verranno dopo. In primo piano il fascino di un «nuovo miracolo», sullo sfondo la cupa minaccia di una «sinistra illiberale». Il 27 gennaio 1994 ecco l'uomo nuovo presentarsi al Paese nella più possente salve televisiva che mai l'Italia abbia conosciuto. Il sondaggista, nel giro di dodici ore, lo raggiunge in villa e gli dà il responso: ben accetto dal 62% degli italiani.

Non resta che dar seguito politico. Un assaggio l'aveva già dato pronunciandosi a favore di Fini nelle elezioni romane del novembre 1993; un po' più tardi erano andati bene i primi contatti con Bossi che in breve decide di accettare l'alleanza al Nord. Sono ormai alle spalle i timidi tentativi di riaggregare gli spezzoni della prima repubblica (Segni e Martinazzoli hanno fatto cadere ogni mano tesa). Febbraio è il mese chiave: un tricolore, un nome rubato all'incitamento degli stadi, una doppia alleanza con leghisti e post-fascisti, lo scatenamento di tutte le teste d'uovo di Fininvest per reclutare, promuovere, sondare, organizzare, i gadget patriottico-trionfali. Un sussulto spenge, per un momento, il sorriso berlusconiano l'11 del mese: viene arrestato suo fratello Paolo. Ma si riparte di gran lena fino a travolgere lo schieramento avversario, quella sinistra che aveva pensato di farcela da sola e che non aveva capito quanto potente fosse stata l'offerta berlusconiana all'Italia orfana del quadripartito. Il 12 maggio Berlusconi entra a palazzo Chigi, un mese dopo stravinse le elezioni europee: Fi è oltre il 30%. La Tv di Stato (ripulita) comincia il bombardamento con gli annunci: «FATTO». La sinistra e il centro non berlusconiano

shandano, vanno in cerca di un proprio tubi consistam. Se ne va Occhetto, se ne va Martinazzoli, Buttiglione ci pensa un po' e scinde il Ppi. Sull'«Unità» Veltroni lancia l'idea del «nuovo centro-sinistra». Seguono due gravissimi incidenti dell'inesperto governo del cavaliere: il decreto Biondi del luglio interpretato dalla maggioranza degli italiani come colpo di spugna su tangenti, e la controriforma delle pensioni che scatena la piazza, fa crollare la lira e la borsa, e il fedele sondaggista informa il cavaliere: Fi ha perso il 10%. Poi il colpo di grazia: mentre è riunito coi potenti del mondo a Napoli Berlusconi è raggiunto da un avviso di garanzia dei magistrati milanesi. Bossi ne conclude che la situazione è insostenibile e prima di Natale fa cadere il governo.

Da quel luttuoso 18 dicembre a Berlusconi non ne andrà più bene una. Calvario politico e calvario giudiziario s'intrecceranno ogni giorno, ogni ora imponendogli le leggi dure e difficili della politica: leggi che riguardano ben più che l'immagine pubblica, le decisioni sul che fare verso gli avversari e (cosa specialmente ignota e complicata) verso gli alleati che, non a caso, lui stesso finirà col chiamare «disalleati». È ancora potente il cavaliere, ha le Tv, i soldi, i dipendenti-promotori ma comincia a percepire in casa propria le prime tensioni, i primi dubbi spesso convertiti in ostilità: dentro Mediaset, tra i fedelissimi colpiti da pesanti appuntamenti giudiziari (Previti, Dell'Utri), tra gli egocentrici intellettuali liberali che ne misurano l'inesperienza e l'insicurezza, tra gli ex democristiani, vecchi marpioni delle guerre per bande sulla scena del potere. Fuori dal governo il partito virtuale, concepito e strutturato nell'unica dimensione del potere, mostra tutta la sua labilità. Il carisma del fondatore non può da solo coprire il vuoto di strategia, di identità, di organizzazione. Dove si va? Al governo c'è un uomo uscito da un'istituzione indipendente che aveva visionato direttamente l'inconsistenza politico-operativa del blocco berlusconiano e che istaura un rapporto leale e costruttivo con la ex opposizione di centro-sinistra e che porta il paese alle nuove elezioni mentre Berlusconi ha solo malamente affrontato e non risolto il problema di fare di Forza Italia qualcosa che si avvicini ad un partito vero. Egli sollecita dai suoi esperti vari tentativi di formula organizzativa, nomina e disdice organismi dirigenti, disegna improbabili articolazioni sul territorio, poi tutto si ferma ed è coperto dalla rincorsa alle candidature. I sondaggi parlano di un testa a testa tra Fi e Pds: dunque il consenso è ancora ampio, incoraggia la teoria secondo cui la maggioranza degli italiani è «moderata» e si tratta solo di rinverdire l'appel di due anni addietro. La campagna elettorale non è un granché, ha perduto l'effetto-



annuncio della novità (nuovo semmai è l'Ulivo, coalizione davvero inedita e culturalmente più compatta). Poi c'è la defezione della Lega al Nord e una imprudente gestione delle candidature che moltiplica in negativo i collegi a rischio. E vince l'Ulivo.

Il cavaliere è di fronte ad un ulteriore che fare. Impugna (consigliato chissà da chi) l'arma della «maggioranza vera siamo noi» e imbocca la strada pericolosa della delegittimazione del nuovo governo. Questa impostazione raggiunge l'apice quando giunge in Parlamento la prima Finanziaria dell'Ulivo. Ci sono troppe deleghe, dice il Polo, e scrive una delle più tristi pagine del parlamentarismo italiano: se ne va via dall'aula e cerca di suscitare nel Paese una sorta di ribellione politico-fiscale. È un fiasco colossale. La stramba mistura tra attacco alla magistratura e sabotaggio parlamentare presenta ormai il Polo come una compagnia di ventura. Gli ex de fanno autocritica, Fini comincia a defilarsi, il cavaliere comincia a ripensarsi. E la grande occasione di ripensamento è offerta dalla proposta della Bicamerale per le riforme costituzionali. Berlusconi concepisce la svolta di presentarsi come auspice di una grande riforma e dunque del dialogo con la maggioranza. Muta l'atmosfera politica nonostante tensioni sulle scelte economiche del governo in vista della Unione monetaria. Fi vota la Bicamerale e il suo presidente e lì dentro strappa anche dei risultati anche grazie alle scorrerie della Lega: impone il semi-presidenzialismo, dà qualche colpo all'odiata magistratura. Nel frattempo c'è un'occasione di politica estera per recuperare l'immagine di una destra nazionalmente responsabile: è il vo-

to sulla missione in Albania. Scoppia il sospetto opposto a quello dell'anno precedente: Berlusconi vuole l'inciuco. E lui sbanda tornando rapsodicamente ad alzare il tono, Ma, sorpresa!, viene scavalcato da Fini nell'apertura dialogica in Bicamerale. Fini sta diventando sempre più l'ossessione di Fi mentre riparte l'offensiva neo-democristiana nel Polo. Per la terza volta, che fare? E parte l'ultima fase, quella della rincorsa alle formule salvifiche che durano lo spazio di un mattino. Ogni volta che Berlusconi parla è l'annuncio di una svolta a cui nulla segue: partito unico del centro-destra, federazione liberal-catto-socialista. Qualcuno pone esplicitamente la questione della leadership del Polo e lui replica che non se ne parla neppure ma si dice favorevole a indicare un diverso candidato-premier. L'alleanza con Fini soffre di queste alzate d'ingegno perché esse alludono confusamente a una rinascita del grande centro laddove di grande c'è solo la confusione. Non è alle viste nessun ripensamento dei centristi dell'Ulivo, non è alle viste un recupero di attrazione attorno alla figura del cavaliere ma neppure attorno a candidati alternativi. Su tutto piove la pesante ironia di Cossiga. E si avvicina, minaccioso, l'autunno elettorale.

In uno degli innumerevoli vertici del Polo ci si consulta sulla tattica da tenere dopo il colpo di teatro della candidatura Di Pietro e il rapido rientro della crisi di governo aperta da Rifondazione. Berlusconi sente imperiosa l'esigenza di uno scossone di fiducia e, senza farne parola ad alcuno, getta il «malandrino» Ferrara in quel del Mugello. Il messaggio è chiaro: accentuare l'assalto antimagistratura e affermare la primazia

di Fi. È il grande ritorno alla tattica dell'arrembaggio, tanto non sono a rischio i risultati della Bicamerale e non c'è più da pensare a una caduta di Prodi. I toni raggiungono vette antiche: c'è il pericolo del regime, c'è il pericolo dello Stato di polizia, c'è il pericolo del tracollo economico, non si respira più. L'Italia si guarda attorno e si chiede: ma dov'è questo baratro? Non sarà che Berlusconi ci stravede? Fini, a questo punto, si permette di rimbeccare pubblicamente le stranezze del leader. È sfortunatamente la platea elettorale di novembre è oggettivamente sfavorevole, ci sono di mezzo i grandi sindacati dell'Ulivo e, sullo sfondo, un'atmosfera scettica sulle risorse del Polo: programmi locali poco consistenti, aspra politicizzazione del significato del voto amministrativo, assoluta mediocrità delle candidature. L'interrogativo dominante, neppure sottaciuto, è: di quanto arretrerà il Polo, e quale delle sue componenti sarà più colpita? Dal Mugello arriva una risposta pesantissima, ma si sa che lì la situazione è un po' speciale, altrove può andare diversamente. Parte una pressione dura sul tema dei mass media, sulla «censura» che appare ben presto come un mettere le mani avanti per accreditare un alibi. L'ultimo Berlusconi fa la vittima, il suo comizio a piazza del Popolo in Roma imbarazza i comprimari tanto è catastrofista e da ultima spiaggia. La grande paura è la disaffezione dei famosi moderati, il loro astensionismo. Il risultato è un pesante arretramento di Fi a cui non corrisponde nessun beneficio per An e (peggio d'ogni altra cosa) esce frantumato il volto politico del Polo. Per la quarta volta, forse l'ultima, sorge la domanda: che fare?

